

Abbiamo discusso, ci siamo confrontati, ci siamo guardati negli occhi. Abbiamo messo anche coraggiosamente le mani verso il nostro futuro. Chiediamo al Signore che ci accompagni. Ma perché sia una preghiera sincera dobbiamo essere pienamente consapevoli della tristezza che ha in sé una vita “senza Dio”.

In che cosa è condannabile quel ricco gaudente, dalla tradizione catechetica chiamato “epulone”, ma in realtà senza nome?

E’ condannabile non tanto perché si godeva la vita, quanto perché nei godimenti terreni aveva identificato tutte le sue aspirazioni e le sue speranze. E’ un uomo senza ideali, senza tensione che non sia la ricerca dei suoi agi e dei suoi piaceri. E’ un uomo che si appaga di ciò che riesce ad assaporare giorno per giorno, che confida solo nella potenza delle sue ricchezze, che non si dà nessun pensiero né del suo destino, né della moralità del suo comportamento, né del rapporto personale con Dio.

Un uomo così – che per molti aspetti può essere considerato la raffigurazione dell’uomo del nostro tempo (speriamo non sia anche di noi stessi) – è avviato secondo Gesù a una tragica sorte. Come ci ha detto il profeta nella prima lettura, “*guai agli spensierati di Sion e a quelli che si ritengono sicuri sulle montagne di Samaria!*”.

Insomma il grande avvertimento della parabola sta nell’invito a recuperare la dimensione religiosa dell’esistenza, cioè a dare a Dio – e non ai nostri programmi di benessere – l’attenzione primaria del nostro cuore; a considerare Dio – e non i mezzi offertici dalle nostre capacità o fortune – il fondamento della nostra fiducia e della nostra serenità; a fare di Dio – e non dei successi mondani – il vero traguardo al quale tendere con tutte le nostre forze. Questo è anche il compito primario della parrocchia e delle sue strutture, nei confronti di dei suoi membri, ma anche di chi sta più “alla finestra” e guarda le cose da lontano.

Certo: questa parola di Gesù è dura, aspra, forse sgradita ai nostri gusti, ma è parola salutare e feconda. Ricordiamo che la verità di Dio non è mai compiacente: contesta sempre i miti carezzevoli di

cui ci attorniamo, i pensieri troppo dolci e leggeri, le sciocche spensieratezze che coltiviamo gelosamente.

Noi abbiamo bisogno della Parola di Dio. Abbiamo bisogno che ci venga proposta con coraggio, senza indebite riduzioni. Lei deve essere il nostro punto di riferimento. Se prescindiamo dal Signore, allora la nostra Comunità ecclesiale diventerà davvero una semplice organizzazione, che cerca solo l’efficientismo e non potrà essere positivamente segnata da quella carità che, lungi dal non riconoscere le cose negative, tuttavia “*tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta*”. Insomma la via maestra che seguiamo sia quella indicata dallo stesso Apostolo: “*Fare la verità, nella carità*”. Sia questo anche il nostro impegno mentre affidiamo al Signore l’esperienza di Chiesa appena vissuta e ci impegniamo tutti per “*un nuovo cammino insieme*”.